

stiani contro le credenze pagane e soprattutto contro la filosofia » (57). Debbo subito precisare che si tratta di accuse e di invettive contro gli errori religiosi e filosofici dei pagani, non di una condanna totale e indiscriminata. Marco Aurelio « non può naturalmente far altro che recalcitrare e rifiutare l'assenso, in particolare mostrando antipatia per quel genere di soprannaturale che costituiva il fondo del Cristianesimo » (59): il miracolo e il soprannaturale in genere erano inconcepibili nel panteismo immanentistico e razionalistico costituente lo stoicismo. Si aggiunga che, in generale, « nel seno del paganesimo, il miracolo era sostanzialmente un *τέρας*: cosicché il *τέρατα ποίειν* risultava una frode od una violazione di natura » (63). Si ha dunque una « posizione assolutamente opposta a quella cristiana » (65). In conclusione, « Marco Aurelio, pur nella sobrietà con cui ci parla dei cristiani e del Cristianesimo, non più confuso con l'Ebraismo, aveva sentito ed individuato due punti essenziali, naturalmente di carattere morale piuttosto che propriamente dottrinale: anzitutto l'impronta non razionale; ...in secondo luogo, l'importanza del miracolo » (73): è probabile che le apologie presentategli lo avessero illuminato. Il problema della presenza dei cristiani urgeva e angustiava gli spiriti pensosi. Nel confronto col paganesimo e attraverso un duro e radicale contrasto, la nuova idea-vita cristiana vincerà e trionferà.

G. SOLERI

l'estetica crociana non solo si regga in piedi, ma anzi sia l'estetica per eccellenza. Non neghiamo che l'autore critichi continuamente questo o quell'elemento particolare del Croce; ma gli nuoce in pieno l'aver accettato come valida nel suo nucleo centrale e nella sua struttura generale l'estetica crociana. Mentre è certo che del sistema estetico del Croce bisogna accettare qualche elemento particolare, e rifiutare invece la sua struttura generale nonché molti suoi punti particolari.

L'essere il Del Gaizo fondamentalmente crociano in estetica, gli ha perfino impedito di comprendere tutto il valore attuale e potenziale di diversi testi di S. Tommaso, che pure sono stati citati; tanto meno egli ha afferrato l'importanza di diversi tentativi di svolgimento di un'estetica tomistica, effettuati con buoni frutti, anche se in maniera parziale, da parte di scolastici moderni, quali il De Wulf e il Maritain all'estero, il Busnelli e l'Olgiati in Italia.

Non ci sentiamo in obbligo di scendere a particolari nella critica del libro del Del Gaizo, per il semplice fatto che nostro primo compito dovrebbe essere quello di dimostrare all'autore che gran parte dell'estetica crociana non si regge in piedi. Ma a questo fine non ci resta di meglio da fare che segnalargli l'ultimo libro di F. Olgiati, *B. Croce e lo storicismo* (1954) in tutte le sue parti, ma soprattutto in quella che riguarda l'estetica.

MASSIMO PITTAU

VITTORIO DEL GAIZO, *Spunti tomistici per una estetica moderna*. Un vol. di pagg. 159, Fussi, Firenze, 1948.

Sarebbe allettante il titolo di questo libretto, assieme col programma che l'autore sembrerebbe proporsi a pag. 22: « proprio perchè del tomismo c'è un'anima che sopravvive, dunque che vive, conviene indagare la possibilità di sviluppo che, anche per questa parte, esso aveva ed ha come in potenza... Non si tratta di indurre S. Tomaso a pensare ciò che non pensò, e non poteva, come uomo del sec. XIII; ma quasi d'indurlo a pensare ciò che penserebbe oggi, se visse ai nostri giorni ». Sembrerebbe dunque che si annunzi il tentativo di uno svolgimento dalle premesse generiche e specifiche del tomismo, di una estetica; di un'estetica moderna sì, ma sempre tomistica. Invece in definitiva l'autore si limita a stabilire un raffronto tra le idee estetiche, esplicite o implicite, di S. Tommaso e le idee del Croce. Altro non poteva darci il Del Gaizo perchè egli è convinto che l'estetica del Croce sia... l'estetica *tout court*!

L'autore dimostra sufficiente padronanza della filosofia tomistica, buona capacità di approfondimento dei concetti, spiccata sensibilità estetica e ricca cultura artistica; senonchè il tutto è infirmato dalla convinzione che

MARTIN HEIDEGGER, *Essere e tempo*. Unica traduzione autorizzata di P. CHIODI, Nuova Biblioteca Filosofica, serie II, vol. I di pagg. 455, Fratelli Bocca, Milano, 1953.

Che fosse sentita la necessità di una traduzione dell'opera massima di Heidegger, massima ed unica starei per dire, nonostante i numerosi ed importanti frammenti successivi, è facile arguirlo sia dallo sviluppo e dall'importanza del pensiero heideggeriano, sia dalla difficoltà non solo stilistica della sua esposizione. Quando poi a questa necessità si è risposto con la competenza e l'efficacia mostrata da P. Chiodi vien voglia di dire che questa traduzione rappresenta un avvenimento in campo filosofico.

Voglia il cielo che presto qualche altro, con medesima competenza e perspicacia, metta mano alla traduzione del *Grundlegung zur Ontologie* di N. Hartmann, in modo da far circolare, con altri testi francesi di più facile accesso, come i due voll. di G. Marcel su *Le Mystère de l'être* (1951) o *L'être et le néant* di J. P. Sartre, il meglio della ontologia contemporanea. Sarà un utilissimo stimolo alle meditazioni sull'essere, a quella che già Platone chiamava « la gigantomachia intorno all'essere ».